

Perché scrivere un libro sul conservatorismo italiano: *Pensare l'impolitico. Il conservatorismo italiano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2022.

La prima ragione, più superficiale, è da cercare nella diffusione che, da qualche tempo, la parola “conservatore” sta ricevendo nel dibattito politico quotidiano, che è già in sé una novità, perché il concetto di conservatore ha tuttavia sempre portato con se scarsa fortuna sul piano della comunicazione, della propaganda e insomma del mercato politico.

La seconda ragione è un po' più profonda: volevo andare alla ricerca della identità del pensiero italiano (o di una delle sue identità) che sta proprio, a mio avviso, nella particolarità di essere un pensiero che conserva e che mantiene. Ho così individuato alcuni pensatori chiavi esponenti di questa esigenza filosofica, da Giambattista Vico fino ad Augusto del Noce, passando per Vincenzo Cuoco, Giacomo Leopardi, Gaetano Mosca. Contrariamente alla vulgata, in Italia è infatti stata importante e ramificata tanto una cultura politica conservatrice quanto una politica pratica orientata a quei principi: solo che per una serie di ragioni, tanto di carattere filosofico ed ideologico quanto di origine fattuale che illustro nel volume, essa non si è mai voluta o potuta presentare come tale. L'Italiano è sempre stato conservatore, e decisamente più conservatore di altri popoli: solo che non lo sa.

La terza ragione, rintracciabile dal titolo stesso, è riflettere su quanto il conservatorismo italiano, e quindi una parte importante del suo pensiero, si debba definire impolitico. Il conservatorismo, infatti, non va trattato alla stregua delle altre ideologie e teorie, perché, come mostro nel libro, esso non è fino in fondo una dottrina politica. Ma è anche limitativo considerarlo solo una mentalità, un'attitudine, un gusto, o una posizione esclusivamente culturale, in una parola transpolitica. Più corretto dire che il conservatorismo è una dottrina impolitica, nel senso di Simone Weil: impolitico non è colui che rifiuta o si contrappone al politico, ma quello che colloca il politico in un orizzonte di trascendenza, in cui l'agire e la sfera politica sono ricondotti a una dimensione interna alla comunità e in cui la amministrazione della polis è temperata da una condotta etica.

Volendo tentare una prima definizione di conservatorismo potremmo indicarlo come un ethos impolitico fondato su un agire il cui primo obiettivo è il bene comune, cioè della comunità. I tre punti cardinali sono l'ethos, cioè la norma di vita, il costume, legato al posto dell'essere nel senso originario greco di “luogo in cui si vive”, l'impoliticità di tale condotta e la comunità come obiettivo e come luogo dell'essere. Visto che è un ethos legato alla comunità, il conservatorismo non può essere universalista, come lo sono socialismo e liberalismo: e se il conservatorismo riconosce nella nazione una comunità più vasta, non per questo individua, come invece il nazionalismo, nella comunità nazionale l'unica comunità e neppure la principale.

Il pensiero conservatore italiano è animato da un realismo pessimista che incontra le categorie dell'impolitico. Nel sua impoliticità, nel riconoscere l'eternità del potere dell'essere e del potere sull'essere, finisce tuttavia per rovesciarsi nel suo opposto, cioè nella capacità di cogliere con rara nettezza i rapporti di forza. Il potere, per il pensiero conservatore italiano, è dunque nella sua essenza un intreccio di rapporti di forza e dominio, un domino quasi sempre bruto, crudo, spietato. Sono tre le conseguenze derivanti da questa presa d'atto: una è il rapportarsi al potere con gli strumenti e i mezzi della cultura e dell'arte, la seconda consiste nell'assumere un atteggiamento nicodemico, entrare nelle cittadelle del potere, cercando di mitigarne gli aspetti più brutali; la terza consiste infine nell'allontanarsi per colpire meglio, secondo una strategia che poi Ernst Jünger avrebbe chiamato del "rifugio nel bosco" e Carl Schmitt del partigiano.

In ogni caso il conservatore agisce non per estendere il potere politico piuttosto per frenarlo, lasciando che la comunità lo equilibri. Essa è ovviamente attraversata da rapporti di potere, ma al suo interno i costumi, la tradizione, la religione, ne limitano il carattere distruttivo o almeno lo diluiscono. Quando questi rapporti di potere si fanno Stato, però, il rischio della comunità di essere stritolata è quasi certo. Il pensiero conservatore italiano è consapevole che il potere utilizza ogni spazio simbolico per legittimarsi, ma al tempo stesso che questa operazione è una rappresentazione fantasmatica, un teatro di maschere.

E qui il conservatore italiano mantiene un atteggiamento ambiguo. Costumi, tradizione, religione appartengono alla sfera del sacro, l'elemento di coesione indispensabile della comunità. Al tempo stesso, il conservatore sa che il potere utilizza proprio il sacro per legittimarsi. Per quanto il potere sia sempre tentato da cadere nella sfera del male, esso è tuttavia necessario per mantenere l'ordine; in ogni caso un nuovo potere, che prometta di eliminare il sacro, che cioè affermi di fondare la sua legittimazione sulla razionalità, non sarebbe diverso da quello precedente – anzi sarà persino peggiore, proprio perché avrà abbandonato la dimensione trascendentale.

E allora il conservatore accetta il gioco, da un lato riconosce la maschera del sacro che il potere indossa per legittimarsi, e arriva persino a costruirla, se si tratta di mantenere in sicurezza la comunità. Ma dall'altro, nel proprio intimo, il conservatore non vi aderisce; la maschera del sacro non è il sacro, e non diversamente da Sant'Agostino, il conservatore sa che il potere investe la società terrena ma che, oltre alla Città terrena, esiste la cura della Città sacra, quella della tradizione, delle radici e del costume. Da qui una sorta di dissimulazione onesta, da parte del conservatore nei confronti del potere. Che in alcuni casi ha potuto confondersi con ambiguità, doppiezza o ipocrisia, ma che dal punto di vista filosofico parte dalla assunzione che il potere, e soprattutto quello che si incarna nella politica, sia il male, anche se un male, necessario, e che per questo vada il più possibile limitato.

Il pensiero conservatore italiano è di caratura nazionale ma possiede un radicamento spaziale e storico preciso: è collocato all'interno della civiltà mediterranea, e possiamo definirlo un pensiero meridiano, per usare il concetto del sociologo marxista Franco Cassano, Non è sempre e necessariamente un pensiero solare, anzi, come abbiamo scritto, molto spesso è cupo, oscuro, nero, ma la meridianità, la mediterraneità, sono solari solo nello stereotipo, peraltro piuttosto recente. “Notte è anche un sole”, come recita lo Zarathustra di Nietzsche che teorizza il filosofare nella solarità e al tempo stesso nelle tenebre.

*Marco Gervasoni*